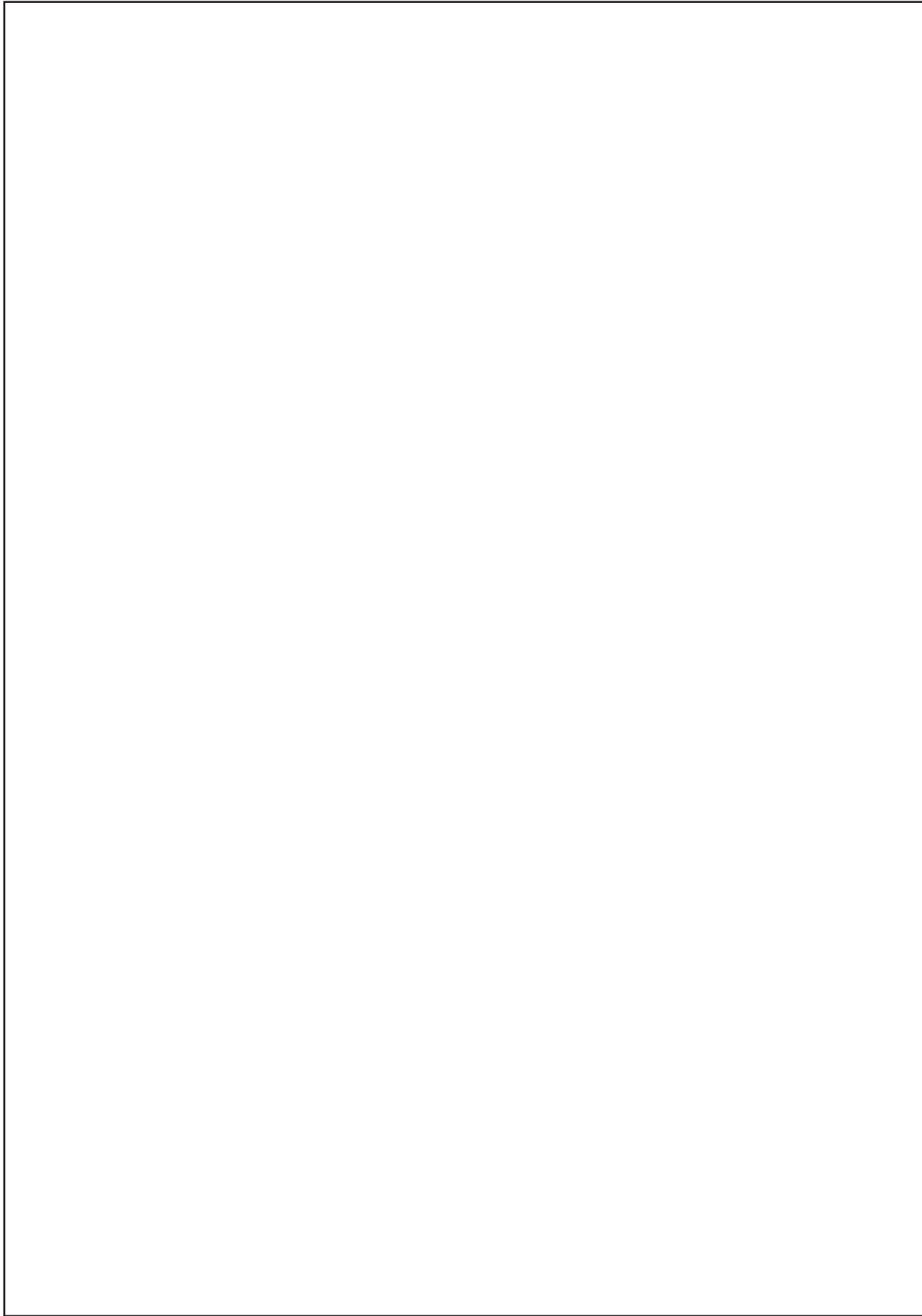


ASTERISCHI



QUOTIDIANI E  
QUOTIDIANIT SCOLASTICA

E IL MINISTRO FIORONI...RISPONDE

PIETRO DI BIASE

La scuola continua ad essere al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica non solo per i provvedimenti attuati o annunciati dal Ministro della Pubblica Istruzione, finalizzati a ridare serietà e credibilità ad una istituzione fondamentale della nostra Repubblica, ma anche per il dibattito che accompagna le iniziative ministeriali e, a volte in maniera preponderante, per le notizie di cronaca, non sempre edificante, provenienti dal mondo della scuola.

La stampa, infatti, non lesina spazio a tali problematiche, su cui si cimentano giornalisti, esperti, ma anche semplici lettori attraverso la rubrica delle "Lettere al direttore". Spigolando, dunque, da quotidiani e periodici, vogliamo soffermarci su alcuni temi, a cominciare da quello del *bullismo*, per cogliere dai vari interventi utili elementi di riflessione.

"*Scuola, un alunno su due vittima del bullismo*"<sup>1</sup>. Questo emerge da una indagine che ha coinvolto 1200 alunni delle scuole elementari e medie della provincia e della città di Bari. Ma le vittime in molti casi sono anche gli insegnanti.

Un vero pugno nello stomaco, ad esempio, è il colloquio tratto da un filmato di You Tube e riportato da Ernesto Galli Della Loggia in un editoriale del "Corriere della Sera": si tratta dell'intervista, registrata con un cellulare in classe, di un quindicenne ad una professoressa, alla quale, tra l'altro, si chiede: "Pensa che guadagnerebbe di più facendo la puttana?". Tralascio, per pudore, le altre domande. È possibile che possa accadere qualcosa del genere senza che seguano adeguati provvedimenti?, si chiede l'editorialista. Nella sua analisi Ernesto Galli Della Loggia afferma che questi episodi non sono da riportare al quadro *patologico* del "bullismo": all'origine, invece, vi è la frattura immensa che nella nostra società si è aperta tra le generazioni, una frattura che comporta spesso l'impossibilità di trasmettere dai padri ai figli i modelli comportamentali, le gerarchie dei valori accreditati, perfino le regole del vivere quotidiano. L'innalzamento del reddito e la rivoluzione tecnico-scientifica caratterizzano la nuova quotidianità: ed in questa si forma la nuova soggettività giovanile, forte del suo potere d'acquisto e non più orientata ad un rapporto di imitazione

<sup>1</sup> SAMANTHA DELL'EDERA, *Scuola, un alunno su due vittima del bullismo*, in "Corriere del Mezzogiorno", inserto del "Corriere della Sera", 24 marzo 2007, p. 5.

con il mondo adulto, ma piuttosto in arrogante, spesso aggressiva e violenta contrapposizione ad esso. Dal canto loro i padri sono andati perdendo, di pari passo, il senso culturale del proprio ruolo e dei valori ricevuti e la sicurezza in se stessi. Alla fragilità dei padri si è aggiunta la debolezza della istituzione deputata *in primis* a fare i conti con quella soggettività: la scuola: «cosa poteva mai opporre alla straordinaria sfida dell'epoca la povera scuola italiana, che arrivava all'appuntamento dominata dai sindacati, gestita da una lobby di pedagogisti di regime e guidata da politici paurosi, interessati solo alla carriera?»<sup>2</sup>.

Per Evandro Agazzi il lato più negativo del bullismo è da vedere soprattutto nella mancanza di *rispetto* nei confronti dell'altro. Nella moderna società la categoria del rispetto è venuta meno sulla scia di un malinteso egualitarismo: «sembra che, dal momento che “siamo tutti uguali” (enorme sciocchezza, se non si precisa che siamo tutti uguali *in dignità*), non esista il dovere del rispetto nei confronti di nulla e di nessuno, poiché nulla e nessuno possono avere il diritto di infrangere la mia *libertà*».

Attraverso tappe, spesso salutate come momenti di democratizzazione, il dissolvimento del rispetto ha investito i rapporti fra genitori e figli, fra generazioni, fra cittadini e, non potendosi arrestare sulla soglia della scuola, fra docenti e alunni. In quest'ultimo caso un grosso contributo è venuto dalle famiglie, assurte ormai a difensori d'ufficio dei propri figli sempre e comunque. L'effetto è devastante: l'opera della scuola, che è veramente efficace quando è in sinergia con la famiglia, diventa sterile e frustrante nel clima di scarso rispetto di cui la famiglia la circonda.

Va anche detto, però, che il rispetto è sì dovuto, ma soltanto nella misura in cui è meritato: nel caso della scuola, all'origine vi deve essere il riconoscimento della fondamentale funzione ad essa specificatamente assegnata, che è l'*istruzione*, cioè la trasmissione alle nuove generazioni di conoscenze e abilità di vario tipo, in modo sistematico e sufficientemente approfondito. Per assolvere degnamente a tale compito c'è bisogno di una classe docente capace, c'è bisogno che gli insegnanti ritornino ad essere robustamente preparati nelle proprie discipline, altrimenti la scuola come istituzione sarà sempre più delegittimata se i cittadini non la percepiscono all'altezza del suo compito. Di fronte ad insegnanti preparati la maggior parte degli alunni ancora oggi prova un sentimento di rispetto, è disposta a farsi correggere e a riconoscere i propri errori, perché avverte che sta imparando qualcosa. Certo, non sarà questo ad eliminare il fenomeno del bullismo, ma a ridurlo sì<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *Addio ai padri. I video di You Tube: giovani, scuola, valori*, in “Corriere della Sera”, 2 aprile 2007, p. 1.

<sup>3</sup> EVANDRO AGAZZI, *La delegittimazione della scuola*, in “Nuova Secondaria”, n. 10, 15 giugno 2007.

Alle origini del bullismo Michele Serra vi vede il modificato rapporto tra famiglie e professori. Sino alla metà del secolo scorso il mondo degli adulti era strutturato intorno ad un pacchetto di regole, quali la disciplina, il merito e la selezione; gli scontri sociali susseguenti hanno fatto saltare il sistema del merito, senza colmarne il vuoto con qualcosa di sensato. Alla tradizionale complicità fra scuola e famiglia si è sostituito un contenzioso imbarazzante, che vede da una parte docenti minati nella loro autorità (e nelle loro tasche, e nel loro prestigio sociale<sup>4</sup>), dall'altra genitori nevroticamente protettivi<sup>5</sup>. I veri bulli? Sono i genitori. Questo emerge da una recente pubblicazione, in cui l'autore compie un viaggio nel "mal di scuola" che attanaglia l'Italia<sup>6</sup>.

Rotto il patto educativo fra insegnanti e genitori, questi vogliono dalla scuola esclusivamente la promozione del loro figliolo, in qualsiasi modo, come dimostra la tempesta annuale dei ricorsi al TAR per presunte ingiuste bocciature<sup>7</sup>.

Altro *punctum dolens*, che ha trovato ampia eco sulla stampa, è quello della preparazione con cui gli alunni lasciano le nostre aule. La scuola, da tempo e a tutti i livelli, ha abbassato i suoi obiettivi, pensando così di democratizzare il sapere; i risultati sono sotto gli occhi di tutti: il 98% dei candidati consegue il diploma, ma le indagini OCSE dicono che i nostri studenti sono agli ultimi posti in Europa per competenze linguistiche e per conoscenze matematiche. Anche il Governatore della Banca d'Italia ha segnalato con preoccupazione questo divario tra gli studenti europei e quelli italiani e, a livello nazionale, tra nord e sud, aggiungendo che, per un cambiamento forte, bisogna mettere l'istruzione al primo posto.

Ma perché accade questo?, si chiede il Preside Michele Giorgio. Perché nella nostra scuola si perde di vista l'essenziale ovvero si sottrae tempo all'insegnamento curricolare per dare spazio a progetti di vario genere che concorrono poco a consolidare le strutture disciplinari. Gli studenti conoscono poco la grammatica, ignorano la sintassi, leggono a stento, non fanno analisi, sono poco adusi a risolvere i problemi, si arrendono troppo facilmente alle difficoltà. Bisogna, allora, tornare alla sintassi e alla matematica, bisogna ritornare a dare prevalenza all'impianto disciplinare; nello stesso tempo occorre ridurre l'assenteismo dei docenti, rimandare i progetti per l'ampliamento dell'offerta formativa al periodo estivo, razionalizzare le assemblee studentesche, rendere più seria la valutazione, incoraggiando gli alunni che studiano e premiando il merito. Quest'ultimo parametro deve valere anche per i docenti: servirebbe una selezione degli

<sup>4</sup> Cfr. PIETRO CITATI, *Raddoppiamo gli stipendi ai nostri professori*, in "la Repubblica", 3 luglio 2007, p. 1.

<sup>5</sup> MICHELE SERRA, *Bullismo. Il gesto violento nella scuola*, in "la Repubblica", 13 marzo 2007, p. 45.

<sup>6</sup> MARCO IMERISIO, *Mal di scuola*, Milano 2007.

<sup>7</sup> DANIELE GIANCANE, *Studenti in aula. Di scuola o di tribunale?*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 21 giugno 2007. MICHELE SMARGIASSI, *Scuola, il partito dei genitori-avvocati*, in "la Repubblica", 21 marzo 2007, p. 19.

insegnanti, una loro formazione continua, nonché uno stipendio più decoroso<sup>8</sup>.

In un caustico corsivo Ernesto Galli Della Loggia sottolinea l'urgenza di abolire i POF, cioè i "piani dell'offerta formativa" che ogni istituto «deve approntare per rendere la scuola *moderna e aperta all'esterno*, in attuazione della visione del mondo dei pedagogisti post-sessantotteschi che da decenni impazzano al Ministero». Per Galli Della Loggia i POF «e i loro famigerati *progetti* sono i responsabili di quella specie di scuola ombra *aggiornata e divertente* – fatta di corsi di arabo, lezioni di nuoto, conferenze sugli Ogm o sul multiculturalismo, settimane bianche, proiezioni di film, avvio allo studio della chitarra – che è cresciuta a dismisura accanto alla polverosa scuola ufficiale, mangiandosene anche le ore di lezione. E soprattutto delegittimandola alla radice: libri? professori? ma via! Volete mettere una bella chiacchierata con Gino Strada?»<sup>9</sup>.

“*Basta con il progettificio*”, affermava il ministro Fioroni nella presentazione (4 settembre 2007) delle *Indicazioni* per il curriculum della scuola primaria e secondaria di primo grado, nella quale gli alunni devono ritornare a studiare l'italiano, la matematica, la storia e la geografia. E il suo pensiero lo ribadiva nel saluto al mondo della scuola per l'inizio del nuovo anno scolastico: «La nostra scuola oggi ha più certezze e sicurezze, grazie ad alcuni importanti passi che abbiamo compiuto», fra i quali si colloca «**lo sforzo ad incentivare e promuovere il lavoro didattico che si fa in aula, riducendo la tendenza all'infinita moltiplicazione dei progetti e valorizzando, invece, quelli utili e importanti**». E ancora: «Affermare che il compito della scuola è quello di educare-istruendo implica una grande sfida: quella della scoperta del senso profondo di quel che si fa, che avviene mentre si acquisiscono saperi, abilità e competenze».

Netta la linea di discontinuità con il passato. Difatti, andando a ritroso nella mia pluridecennale esperienza di docente, riaffiorano alla mente le stagioni della “lotta al nozionismo”; l'imperversante pedagogismo che imponeva il passaggio “dai programmi alla programmazione”, volendo così spostare l'attenzione sul “come” insegnare e non sul “che cosa” (ormai i contenuti erano irrilevanti); l'esame di Stato trasformato in esame di Maturità, finalizzato a valutare la “maturità” (e non la preparazione) di un alunno che discettava su due materie, una scelta da lui e l'altra invece pure, anziché dalla commissione. Dalla riforma Gentile, infatti, si era passati all'esame del 1969, che, «sull'onda del movimento sessantottesco e sotto la spinta di correnti pedagogiche interessate

<sup>8</sup> MICHELE GIORGIO, *Una scuola che torni a sintassi e matematica*, in “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 12 giugno 2007, p. 15.

<sup>9</sup> ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *Abolire i POF*, in “Corriere della Sera”, 29 marzo 2007, p. 47.

soprattutto ad incidere sui procedimenti valutativi, finì con l'accantonare il valore selettivo della prova finale, proprio della riforma gentiliana»<sup>10</sup>.

«L'esigenza di valorizzare in sede d'esame la verifica e la valutazione, anche quantitativa oltre che qualitativa, delle conoscenze, competenze e capacità acquisite dallo studente al termine del corso di studi è stata invece fortemente avvertita dalla legge 10 dicembre 1997, n. 425»<sup>11</sup>, in cui all'art. 1 si legge che «gli esami di Stato hanno come fine l'analisi e la verifica della preparazione di ciascun candidato, in relazione agli obiettivi generali e specifici propri di ciascun indirizzo di studi».

La stessa legge prevedeva una composizione mista della commissione d'esame, per porre in certo modo un limite all'assoluta autoreferenzialità del consiglio di classe. Ma tale criterio venne meno con la legge 28 dicembre 2001, n. 448, che disponeva la costituzione di commissioni con soli membri interni. Tale modifica non ha dato i risultati sperati: «venuta meno l'occasione di confrontarsi con contenuti ed impostazioni metodologiche diversi, i docenti hanno finito per appiattirsi su una didattica ripetitiva, priva di mordente culturale e professionale, oltre che di stimoli per gli studenti, ormai avvezzi purtroppo a dare tutto per scontato. [...] Altrettanto inquietanti i risultati finali, con una percentuale di promossi balzata dal 91,70% del 1999 al 97,85 del 2005».

C'era la necessità, dunque, di far recuperare agli esami di Stato quella dignità e quella credibilità che negli anni era venuta meno: di qui il ripristino della commissione mista e del giudizio di ammissione, con l'obiettivo di «far sì che l'esame di Stato torni ad essere, per gli studenti, ma anche per gli stessi docenti, un importante e sentito atto di verifica finale del corso di studi»<sup>12</sup>.

Il giro di vite voluto dal ministro Fioroni non basta. Quel 3,3% di bocciati in più non è indice di una recuperata serietà degli esami di Stato. Il 93,4% dei promossi dello scorso luglio fa apparire l'Italia come il Paese più generoso e, in confronto agli USA e agli altri partners europei, ancora legato a modelli educativi troppo «lassisti»<sup>13</sup>. Certo, non si vuole il pugno di ferro o un ottuso sistema di bocciature a tappeto, ma bisogna porsi su un altro piano, quello del «merito», abbandonando la logica, ormai datata, che l'egualitarismo si realizzi regalando il sei politico. «L'egualitarismo, inteso come antitesi del merito, è un pezzo di archeologia, frutto di una stagione politica ormai superata, che ha accompagnato la crescita della scuola di massa, quando era difficile, anzi

<sup>10</sup> SENATO DELLA REPUBBLICA, XV legislatura, Disegno di legge n. 960 (*Disposizioni in materia di esami di Stato*), Relazione del Ministro della P.I. Giuseppe Fioroni.

<sup>11</sup> *Ivi*.

<sup>12</sup> *Ivi*.

<sup>13</sup> ANNA MARIA SERSALE, *Dalla scuola di massa alla scuola del merito*, in «Il Messaggero», 20 agosto 2007.

impossibile, mettere al centro merito e selezione, quest'ultima allontanata dalle aule perché considerata di stampo gentiliano. Ora, che sono passati più di trent'anni e che si sente la necessità di distinguere capacità, attitudini, livelli di conoscenza e impegno, abbiamo le armi spuntate»<sup>14</sup>.

Su questo terreno non sono mancati i fraintendimenti del pensiero di don Milani, cui tanti dicevano di rifarsi: se gli alunni di Barbiana chiedono alla professoressa di non bocciare, affinché il sogno dell'eguaglianza non resti tale, si è spesso dedotto che non bocciare significhi che la scuola deve essere facile, che occorre promuovere tutti e dare a tutti un diploma. È il trionfo di quella democrazia apparente sempre contrastata da don Lorenzo. Un diploma certificativo dell'ignoranza è il tradimento degli alunni poveri<sup>15</sup>.

Anche nel sindacato qualcosa comincia a muoversi. Per Rino Di Meglio, coordinatore nazionale della Gilda degli insegnanti, la scuola non può essere trasformata in parcheggio, né ridursi ad un organismo che rilascia pezzi di carta inutili. Il lassismo danneggia solo i ceti meno abbienti, perché i ricchi hanno le occasioni per rimediare o se le procurano pagando. «Per raggiungere l'eguaglianza delle opportunità, attraverso la scuola pubblica, ci deve essere il merito come traguardo. Perciò va riscoperto un sistema giusto di selezione»<sup>16</sup>. Gli fa eco Giorgio Rembado, leader dell'ANP (Associazione Nazionale Presidi), per il quale la strada del merito è piena di ostacoli, dal momento che nella nostra società da decenni c'è la tendenza a rifiutare qualsiasi forma di controllo e di rigore per la presunta certezza di conseguire in questo modo l'eguaglianza sociale: pertanto, l'idea del merito potrà radicarsi nella scuola solo se questo valore si affermerà nella società<sup>17</sup>. E se la politica vorrà fare la sua parte in questa direzione<sup>18</sup>.

Per ripartire, dunque, deve essere stipulato un nuovo patto tra scuola e società. Altrimenti continueremo a sfornare diplomati con un bagaglio culturale decisamente insufficiente. Al riguardo abbondano le conferme, come quella, ad esempio, che ci viene da una docente universitaria.

Allarmata per il rapporto sempre più conflittuale degli studenti con la lingua italiana, per le loro crescenti lacune nella storia recente del paese e nella stessa basilare educazione civica, per le loro evidenti difficoltà nel ragionamento

<sup>14</sup> *Ivi*.

<sup>15</sup> ENZO MARTINELLI, *La professoressa di don Milani... è morta*, in "Tuttoscuola", ottobre 2007, pp. 44-47.

<sup>16</sup> Riportato in ANNA MARIA SERSALE, art. cit.

<sup>17</sup> *Ivi*. Si può riportare nell'alveo del discorso sul merito il recente intervento dell'ambasciatore USA, il quale, tra le priorità per il nostro Paese, vede quella di "promuovere una vera meritocrazia", per gestire il cambiamento e cogliere i relativi benefici (RONALD SPOGLI, *Ecco cosa serve all'Italia del futuro*, in "la Repubblica", 31 ottobre 2007, p. 32).

<sup>18</sup> Cfr. l'editoriale di RICCARDO VIALE, *Autonomia e merito per rilanciare la scuola*, in "Il Sole 24 ore", 7 novembre 2007.



logico, la professoressa decide di sottoporre i suoi studenti a un semplice test: la lettura delle prime pagine dei quotidiani. I risultati sono stati deprimenti: solo 18 su 122 studenti riescono a comprendere tutti i titoli della prima pagina; nella metà e più dei casi la percentuale degli errori e delle mancate risposte oscilla tra il 25 e il 50%; degli altri, il 20% non decodifica più della metà dei titoli, il 7% non ne decifra quasi nessuno. Possibile che la classe dirigente italiana sia la sola nel mondo a non rendersi conto che senza un'élite colta e intelligente un paese è destinato alla rovina?<sup>19</sup>.

Questo inesorabile movimento verso il basso trova terreno fertile nel “sistema dei crediti e dei debiti”, introdotto nel 1995 con l’abolizione degli esami di riparazione. Secondo Paola Mastrocola, autrice di un libro-sferzata alla “scuola facile-facile”, tutto comincia con l’avvento dell’era del *recupero*, destinato a quegli alunni promossi con i 4 passati a 6: voti di facciata, che coprono abissi di ignoranza. È questo un meccanismo che induce i ragazzi a non rispondere più delle loro azioni: è la disfatta del senso di responsabilità, dal momento che si è promossi “comunque”<sup>20</sup>.

A questa frana, che ha prodotto in pochi anni solo rovine, il ministro Fioroni pensa bene di porre un argine. La prima avvisaglia la si ha con il comunicato stampa del 31 luglio 2007<sup>21</sup>, dal quale apprendiamo che il 41% dei ragazzi accede con il debito all’anno successivo di corso e, di questi, solo uno su quattro riesce a recuperare. Tre studenti su quattro, invece, sostengono gli esami e si diplomano pur avendo delle lacune non colmate. Di fronte a questi esiti appare evidente la necessità di rivedere qualcosa, di perfezionare il meccanismo, ad esempio stabilendo una data certa e una certificazione che permetta di sapere se il debito è stato saldato. È quanto afferma il ministro nel presentare i dati sugli scrutini delle superiori, con particolare riguardo alla situazione dei debiti scolastici.

Vera emergenza è quella della matematica: il 44% degli studenti ammessi con debito alla classe successiva ha il debito in questa disciplina; segue un 32,7% con lacune in lingua straniera, il 18,4% nelle materie tecnico-professionali e il 16,4% in chimica e biologia; ma non va sottovalutato neanche il fatto che il 14,3% degli studenti è promosso con il debito in italiano.

Questi risultati – continua il comunicato – sono l’effetto anche di lacune accumulate nel tempo, che non vengono recuperate tempestivamente o completamente; lo dimostra il fatto che più di un terzo (il 37%) dei licenziati della scuola media esce con la valutazione di “sufficiente”: questo giudizio segnala

<sup>19</sup> GRAZIELLA PRIULLA, GIUSEPPE DI GREGORIO, *Il giovanotto si deve prendere una l’aura*, Roma 2006.

<sup>20</sup> PAOLA MASTROCOLA, *La scuola raccontata al mio cane*, Parma 2005.

<sup>21</sup> In [www.pubblica.istruzione.it](http://www.pubblica.istruzione.it).

l'esistenza, al termine del ciclo di base, di deficit importanti nelle competenze fondamentali, tra cui matematica e lingue.

«Stiamo minando le basi del leggere, scrivere e far di conto – commenta il Ministro – e mi chiedo come si sia potuto accumulare in questi anni un debito che per mole e gravità dovrebbe preoccuparci anche di più di quello delle casse dello Stato, in quanto più destabilizzante per l'economia del Paese di quello pubblico. [...] Questi dati ci dicono chiaro e tondo che è ora di uscire da quell'incertezza che ha fatto credere agli studenti che fosse possibile andare avanti senza rispondere di quel che si fa».

Un coro di consensi si levava all'annuncio del ministro di voler reintrodurre in qualche modo gli esami di riparazione, come dimostra l'ampio risalto che la stampa dava alla notizia.

*“Bravo Fioroni. Adesso pagelle anche per i docenti”*, scrive la Preside Bianca Tragni, la quale riassume lucidamente lo scenario desolante di docenti trasformati in ragionieri di debiti e crediti, scrutini fatti con la calcolatrice, promozioni regalate a palate, criteri di valutazione tirati da una parte e dall'altra; e poi gli IDEI (interventi didattici ed educativi integrativi), che fanno spendere soldi e non fanno recuperare nulla o quasi, visto che gli alunni svogliati non si prendono neanche la briga di frequentarli i presunti corsi di recupero. Ben vengano, dunque, gli esami di riparazione: “era ora che la smettessimo di fare falsi in atto pubblico: questo sono le promozioni col cerchietto o con l'asterisco”. E se la meritocrazia comincia a far capolino fra gli studenti, necessariamente dovrà riguardare anche i docenti, per i quali non è possibile non prevedere un serio sistema di valutazione, come già avviene in altre nazioni<sup>22</sup>.

Condividendo appieno l'idea di stabilire certezze sul piano del superamento del debito formativo, il 10 agosto 2007 ho inviato al ministro Fioroni la seguente lettera:

«Caro Ministro, voglio esprimere il mio pensiero a proposito della sua idea di ripristinare gli esami di riparazione. Sono un docente con 36 anni di servizio e mi faccio portavoce di tanti altri colleghi con i quali si discute animatamente sulle cause del declino della scuola italiana.

Mi farebbe veramente piacere sapere che Lei ha letto l'articolo apparso sulla prima pagina de “La Gazzetta del Mezzogiorno” del 1° agosto scorso, dal titolo “Bravo Fioroni. Adesso pagelle anche per i docenti”, a firma di Bianca Tragni.

È un articolo che plaude in maniera incondizionata alla sua idea di tornare agli esami di riparazione, attraverso una lucida e puntuale analisi del degrado cui è giunta la scuola italiana, come confermano le indagini OCSE sulla

<sup>22</sup> In “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 1 agosto 2007, p. 1.

preparazione dei nostri alunni. Mi sento di sottoscrivere parola per parola quanto riportato dalla Preside Bianca Tragni. Il suo è il pensiero della maggior parte dei docenti italiani.

Ogni anno il collegio dei docenti stabilisce i “criteri per gli scrutini finali”, che in genere prevedono che con **tre** insufficienze gravi e anche qualcuna lieve si è promossi con il **debito** nelle insufficienze gravi.

L'anno successivo la scuola organizza i corsi di recupero, con un dispendio enorme di energie e di risorse, ma . . . senza risultati. Le do qualche dato. La mia scuola è un Istituto Superiore con cinque indirizzi di studio (tre liceali e due professionali), con circa mille alunni. Nell'a.s. 2005-2006 sono stati organizzati corsi di recupero per complessive 4.116 ore: di queste ben 1.907 (pari al 46%) non sono state utilizzate dagli alunni, iscritti ma non frequentanti o frequentanti saltuariamente. La situazione si è ripetuta anche quest'anno, tanto che nel collegio di fine anno i docenti hanno definito esplicitamente una **farsa** tali corsi.

Quali le cause di tale fallimento?

1. L'80 % degli alunni della mia scuola sono **pendolari** e, dopo aver fatto 5/6 ore di lezione (e anche 7 ore ai Professionali), non se la sentono di fermarsi ancora a scuola per i corsi di recupero, per poi rientrare a casa a pomeriggio inoltrato.
2. D'altra parte, se si fermano per il recupero, **quando studiano per il giorno dopo?** Va a finire che non riescono a stare al passo con il programma dell'anno e così aggiungono debiti a debiti.
3. E poi, val proprio la pena recuperare? **Tanto si va avanti lo stesso** con il 6 cerchiato, sottolineato o con l'asterisco!!!

Questo **senso dell'impunità**, quindi, ha portato ad un processo di *dere-sponsabilizzazione*, in merito al recupero, sia negli alunni che nei genitori, conniventi in tutto e per tutto con i figli e attenti solo al “pezzo di carta” comunque ottenuto.

Ben vengano, dunque, gli esami di riparazione, per cominciare a stabilire certezze, paletti invalicabili. Agli inizi di settembre ci dev'essere questo banco di prova per stabilire se i debiti si sono saldati o meno, se si va alla classe successiva o meno. E l'anno successivo si lavora per il programma dell'anno e non per recuperare il pregresso: altrimenti la scuola statale diventa simile a quelle scuole private che assicurano “sette-esami-in-sette-giorni”, con i risultati che conosciamo!

I corsi di recupero, quindi, se la scuola dovrà continuare a farli, si dovranno tenere nel mese di luglio. L'altra soluzione sarebbe quella di **tornare a responsabilizzare le famiglie**: sono loro che devono farsi carico del recupero dei figli

(in tal caso sarebbero meno conniventi durante l'anno), mandandoli anche a lezioni private; lo Stato potrebbe venire incontro alle spese delle famiglie (la formula la si può studiare) con i fondi attualmente destinati ai corsi di recupero.

E la smettano coloro che hanno ripreso a parlare del commercio delle lezioni private: guardino un po' ad altri professionisti, ad esempio al commercio delle visite private che i medici fanno al di fuori degli ospedali!!! Se il medico può visitare sempre e comunque, perché il docente non può insegnare sempre e comunque?

Il problema forse è un altro: il dover mandare in estate il figlio a ripetizione può non conciliarsi con le ferie programmate da tempo! E questa è una vera sciagura, non solo per la famiglia, ma per il settore del turismo, in funzione del quale la scuola sembra debba organizzarsi.

A questo proposito, signor Ministro, voglio dire un'altra cosa sull'idea di rivedere i periodi di vacanza a scuola: lasci stare, la prego. Lei non sa la fatica che i docenti devono fare dopo le vacanze natalizie per far riprendere agli alunni il normale ritmo scolastico: e questo a pochi giorni dalla fine del primo quadrimestre (31 gennaio). Aumentare le lunghe interruzioni significherebbe reiterare il problema, specialmente a Pasqua, quando si è allo sprint finale dell'anno scolastico (il mese di aprile, fra le feste di Pasqua, il 25 aprile e relativo ponte e il viaggio di istruzione, dura lo spazio di un mattino). D'altra parte, "l'81 % degli studenti bocchia il nuovo calendario scolastico proposto dal ministro Rutelli", come riporta "La Gazzetta del Mezzogiorno" del 31 luglio 2007, pag. 20. La prego, senta la voce di chi è in trincea, lasci perdere le esigenze economiche degli albergatori, cui la scuola dà già un notevole contributo con il rito annuale dei "viaggi di (d)istruzione".

Continui, signor Ministro, nella strada intrapresa per ridare serietà alla scuola. Al riguardo mi consenta un ultimo suggerimento: **metta fine alla scuola dei progetti e ritorni alla scuola del curriculum, dei contenuti**, che ora sono diventati un optional. Se il 37 % dei licenziati dalla scuola media esce con il giudizio di "sufficiente" è perché la scuola media dell'obbligo è ormai diventata prevalentemente un luogo di socializzazione.

Bando ai tanti progetti anche nella scuola superiore, che hanno portato al "diplomato analfabeta", come scriveva Angelo Panebianco in un editoriale del "Corriere della Sera" di qualche anno fa; la scuola superiore torni ad essere luogo di studio, che dev'essere completato, approfondito e assimilato con il lavoro pomeridiano a casa»<sup>23</sup>.

---

<sup>23</sup> La lettera, inviata in pari data a "La Gazzetta del Mezzogiorno", è stata da questa pubblicata il 31 ottobre 2007, p. 15, con il titolo: *Ministro Fioroni insista: esami di riparazione e basta coi progetti.*

È datata 27 settembre 2007 la cortese risposta del Ministro:

*Egregio Professore, ho ricevuto la sua lettera del 10 agosto scorso e innanzitutto mi complimento con lei per la passione con la quale sta seguendo le problematiche della pubblica istruzione.*

*Nel merito, la ringrazio per il suo sostegno anche se devo precisare che con le mie dichiarazioni ho inteso segnalare il problema sulla base di dati che lei stesso conferma con la sua esperienza personale: si tratterà ora di approfondire la questione e studiare i conseguenti provvedimenti.*

*Ringraziandola per il suo prezioso servizio alla scuola e al Paese e augurandole buon anno scolastico, la saluto.*

*Cordialmente.*

*Giuseppe Fioroni*

Il ministro Fioroni, dunque, risponde: non solo alla mia lettera, ma all'attesa di quanti sognano un recupero di serietà e di dignità per la scuola e per chi vi opera. Il lavoro di approfondimento seguito alle dichiarazioni, infatti, si è tradotto nel Decreto Ministeriale n. 80 del 3 ottobre 2007, volto a perfezionare le attuali modalità di recupero dei debiti formativi, con particolare riferimento ai tempi e ai modi, considerando «opportuno – si legge in “premessa” – che il recupero dei debiti avvenga entro la conclusione dell'anno scolastico in cui questi sono stati contratti affinché, oltre a sviluppare negli studenti una maggiore responsabilizzazione rispetto ai traguardi educativi prefissati, garantisca la qualità del percorso formativo e la corrispondenza dei livelli di preparazione raggiunti dalla classe, come prerequisito per la programmazione didattica dell'anno scolastico successivo».

*Giustizia è fatta. La scuola sia più seria.* Questo il titolo di un articolo di Stefano Tatullo, docente-giornalista, il quale richiama il favore unanime con cui viene accolto il provvedimento, a conferma di quanto sia stato inefficace sinora il sistema dei debiti, specie in merito all'accesso “comunque” alla classe successiva. Ma l'articolista ricorda anche il plauso generale che salutò nel 1995 l'abolizione degli esami di riparazione, che avevano perso ogni attendibilità e, non di rado, ogni dignità. «Chi era allora nella scuola ricorderà bene gli studenti che talvolta arrivavano agli esami con gli zoccoli e pantaloncini. Era increpitoso, e spesso penoso, assistere a imbarazzanti, ma per niente imbarazzate scene mute, in cui i professori dovevano farsi una domanda e darsi una risposta, come in un programma di Marzullo. E non erano rari i casi in cui lo studente, oberato dalle fatiche della spiaggia, dimenticava che quel giorno c'erano gli esami; e allora il professore, ma anche il preside, telefonava a casa per ricordare al giovane e alla sua famiglia che aspettavano

lui per cominciare la prova»<sup>24</sup>. Il sollievo, pertanto, con cui fu accolta l'abolizione degli esami di settembre fu dovuto non alla fatica, ma alla vergogna, risparmiata ai professori e alla scuola.

Uguale sollievo si avverte ora, ed ha la stessa origine: svilimento ed inutilità degli esami prima, dei debiti scolastici dopo, «inutilità che risale allo stesso clima, alla stessa dimenticanza di sé, della propria funzione educativa e sociale che affligge la scuola ormai da troppo tempo. E dal conseguente clima di lassismo, di sostanziale indifferenza che nel fondo aleggia fra i professori per la sorte degli studenti. In questo sollecitati anche dalle famiglie, che tante volte non vogliono che i loro figli imparino, ma che siano promossi (a che cosa?) e con i voti più alti»<sup>25</sup>.

La scuola la fanno i docenti, e sono loro che devono credere alla funzione della scuola, che promuove anche quando boccia. Torni un momento di verifica, dunque, ma accerti effettivamente che le lacune siano state colmate, non si riduca ad una vuota formalità. Per questo, però, c'è bisogno che i docenti avvertano intorno a loro un clima di serietà e di impegno per la vera "promozione" dei ragazzi loro affidati, un clima che professori e famiglie devono contribuire ad instaurare.

Come abbiamo avuto modo di vedere, di scuola si discute e si scrive con sempre maggiore frequenza e, non solo da parte degli organi di informazione, ma anche del comune cittadino, all'argomento si dedicano attenzione, livelli di approfondimento e spazi considerevoli. È questo un segno del rilievo che si dà alla materia. Tuttavia, la sensazione che si ha è che il confronto a distanza dalle pagine dei giornali, dai libri o dai dibattiti televisivi sia un dialogo tra sordi. Sgombriamo subito il campo da un eventuale pregiudizio: il problema oggi non è più quello di cambiare una scuola socialmente iniqua, che forma le classi dirigenti e lascia a se stessi i ragazzi poveri, ma quello di contrastare una scuola lassista, che non consente più ai ragazzi di mettersi alla prova e di confrontarsi con le loro responsabilità.

Per porre fine a questo sconcio c'è bisogno che i due principali interlocutori riprendano veramente a dialogare, c'è bisogno di tornare al patto di una volta tra la **scuola** e la **società**, in base al quale si volevano le stesse cose e si lavorava nella stessa direzione. La scuola esigeva studio e fatica, e la famiglia era d'accordo. C'era una meta condivisa: una buona formazione culturale che la scuola si impegnava a fornire. Quel patto va rinnovato, ponendo fine ad una scuola facile e divertente, che ha abolito le difficoltà, la fatica e l'impegno, che

---

<sup>24</sup> STEFANO TATULLO, *Giustizia è fatta. La scuola sia più seria*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 4 ottobre 2007, p. 1.

<sup>25</sup> *Ivi*.

assomiglia a un parco giochi o a un centro sociale. Non è più possibile chiedere alla scuola di snaturarsi, tradendo così se stessa e anche i giovani, che ad essa affidano il proprio incerto futuro.

Un contributo, sono sicuro, verrà anche dagli alunni che hanno voglia di imparare, magari oggi emarginati per questa loro “fissa”, come la diciassettenne calabrese che ha deciso di non partecipare allo sciopero del 12 ottobre scorso, “pomposo di cortei stravaganti, incolti e pieni di sfaccendati”, poiché non condivideva l’unica motivazione addotta, e cioè “che non è giusto che chi abbia più debiti sia soggetto a bocciatura, anche con garanzia di corsi di recupero”<sup>26</sup>.

P.S.

Avevo appena terminato queste note quando ho appreso la notizia di un quattordicenne di Ischia che si è tolto la vita: all’origine del drammatico gesto il non farcela più ad essere isolato e deriso dai suoi amici di scuola, per i quali era solo un “secchione”. Diego Gargiulo frequentava il quinto Ginnasio, aveva la media del nove e mezzo, era un ragazzo e uno studente esemplare, entrava a scuola anche quando c’era sciopero: in sostanza, “non” era un modello per i suoi compagni<sup>27</sup>.

Evidente il capovolgimento di valori: i modelli imperanti sono quelli negativi. Eppure Diego frequentava il liceo classico, dove, secondo la vulgata, si iscrivono i ragazzi più motivati. La tragedia di Diego è un allarme per la scuola, una scuola che «ha abbassato la qualità dell’istruzione, che ha mortificato l’eccellenza, distrutto i talenti, smorzato la naturale curiosità per la conoscenza. La derisione verso chi studia e ama la cultura è un atteggiamento diffusissimo che si è potuto sviluppare senza troppi problemi»<sup>28</sup>.

In realtà, agli adolescenti di oggi – scrive Corrado Augias – bisognerebbe far capire «che di “secchioni” ci sarebbe un gran bisogno, che nel mondo di domani dovranno competere con ragazzi indiani, cinesi e, speriamo, anche italiani ed europei secchionissimi, che se li mangeranno vivi se non stanno attenti, che occuperanno i posti migliori e che quelli che si sono consumati gli occhi e le dita sulla “pleistescion” saranno per lo più costretti ad arrancare nelle retrovie»<sup>29</sup>.

Urge quel patto tra società e scuola di cui si diceva<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Lettera di Giulia Squillacioti, in “la Repubblica”, 16 ottobre 2007, p. 26.

<sup>27</sup> IRENE DE ARCANGELIS, *Un biglietto di insulti l’ultimo dolore di Diego*, in <http://napoli.repubblica.it>, 3 novembre 2007.

<sup>28</sup> *Dalla tragedia di Diego un allarme per la scuola*, in “la Repubblica”, 6 novembre 2007, p. 24.

<sup>29</sup> *Ivi*.

<sup>30</sup> Utile al riguardo MAURIZIO FERRERA, *I giovani del nostro Sud condannati all’ignoranza*, in “Corriere della Sera”, 1 dicembre 2007, p. 48.

# 140

IPOGEIQUADERNI

Pietro di Biase